

E per qualcosa si dovrà pur morire

Flavio Luigi Fortese

(1810-11, Regno d'Italia. Età delle rivolte contadine durante l'epoca napoleonica.)

C'era stata la nebbia tutta la mattina, ma nel pomeriggio era spuntato il sole, illuminando la campagna desolata. Nella desolazione, nella paura, nel freddo dell'autunno fu ritrovato.

Lo portarono a Cassino su un carretto tirato da una mula. Don Leone aveva mandato un parrocchiano dal *maire* (n.d.r. sindaco) a Rozzano per far chiamare i gendarmi.

“Non possiamo lasciarlo qui così questo malnato, reverendo.” Disse uno degli uomini mentre teneva la mula per le briglie e mentre la gente che era in strada gli si faceva attorno, cercando di riconoscere il morto.

“Portatelo nella sagrestia e copritelo con un sacco” rispose il prete. Mentre ciò accadeva, il Don suonava le campane e così fecero le cascine Ferrabue e Gambarone, così i villaggi di Rozzano e Valleambrosia, di Torriggio e Quinto. Tutti i paesi sapevano che ne era stato trovato un altro. Questo era uno di quelli che aveva preso parte alla rivolta di primavera contro i soldati del Regno d'Italia, una piccola porzione di fanteria di stanza a Binasco. Chi di quei giovani, venuti armati di badile e zappa da tutti i paeselli non era morto sotto i colpi del moschetto, si era dato alla macchia. Dopo l'assalto di primavera la piccola guarnigione s'era rafforzata con la presenza dei dragoni, mandati direttamente da Vigevano, che per ordine dell'imperatore avevano tutto il diritto di fare i *garnisaires* (n.d.r. unità militari che si stanziavano in casa dei paesani), contro la povera gente e i genitori dei renitenti alla leva. E questo era stato un gran danno per tutti. Non solo i cavalieri risiedevano a casa dei villani e saccheggiavano, ma per impiegare il tempo battevano il territorio in cerca di quei disgraziati che erano sfuggiti alla morte, a volte nascosti nelle parrocchie, a volte nelle stalle. In palio c'erano 25 franchi per chi li arrestava, ma il sadismo del capitano dei dragoni andava ben oltre la moneta.

Col cuore gonfio, una manciata di donne, al sentire le campane, s'era adunata nella sagrestia di San Biagio, lasciata appositamente aperta. “Il mio Giovanni!” fece un urlo straziato. Una madre si era accovacciata sul corpo di cui aveva scoperto il viso. “Figlio mio!” E le altre la consolavano. Pure il reverendo, che aveva smesso di suonare, le stette vicino.

E' un miracolo se mi faranno celebrare il funerale, pensò il reverendo. In effetti i francesi erano estremamente duri con i refrattari e le loro famiglie. Non solo sarebbe arrivato il

capitano dei dragoni ma avrebbe anche chiesto alla famiglia del povero Giovanni quei 25 franchi.

“Don, Don” singhiozzava la madre “Come faremo a seppellirlo? Io non ho i franchi da dare al capitano, la dote di mia figlia non basta, come faremo, Don...” e scoppiò in lacrime, soffocata dal dolore.

Il curato ben sapeva che tutto ciò che rimaneva alla madre, con un figlio ed un marito già morto, era la figlia. Così aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori dei franchi, sotto lo stupore di tutti.

“Dovrebbero bastare, Anna.” E li porse alla donna.

In quel momento, entrarono degli uomini.

“Reverendo, non si può mica andare avanti così! E’ il quarto nel giro d’un mese, i nostri figli sono a combattere per loro mentre noi siamo qua a crepar di fame. Oggi potete pagare il funerale, ma domani con il prossimo ragazzo?” L’uomo aveva ragione, bisognava fare qualcosa, ma ora sapevano tutti cosa stesse per accadere. Sarebbero arrivati i dragoni con il *mair*e e i becchini, avrebbero chiuso il Giovanni in una cassa ed il capitano avrebbe cercato Anna e sua figlia.

“Se bisogna agire, bisogna farlo subito.” Disse un ragazzino scalzo, che si fece largo fin dentro alla sagrestia spingendo le donne e gli uomini. Don Leone fu sorpreso.

“E tu che cosa avresti intenzione di fare?”

“Io li impiccherei tutti ai pioppi in piazza!” Ci fu un sussulto, accompagnato dalle lacrime di Anna e si decise di lasciarla sola, consolata dalle comari, e parlar di questo fuori nella piazzetta, fra gli orti, il fosso ed i pioppi.

Si sentiva il freddo fin dentro alle ossa, ma c’era quasi tutto il paesello, tutti erano accorsi con le campane. Sparsa la notizia che era il Giovanni di Anna, i paesani erano mesti ed arrabbiati, in particolare quelli di Ferrabue, da dove Anna veniva. Quelli di Gambarone erano i più volenterosi a muover le mani, perché gli altri due ragazzi trovati il mese prima erano i loro compagni. Quelli di Valleambrosia arrivarono dopo un po’, quasi in contemporanea a quelli di Rozzano, e alcuni pochi da Torriggio che giunsero su un carretto. C’era chi, appena arrivato, voleva sapere chi fosse il morto, chi invece si fomentava coi discorsi di guerriglia e qualche vecchio scuoteva la testa andandosene. Gli stranieri, a Cassino, non piacevano a nessuno. E quelli delle altre frazioni, in sé piccoli paeselli, erano stranieri che decretavano cosa fare in casa loro.

Ma erano tutti contadini, qualche cavallante, alcuni garzoni di bottega da Rozzano e una manciata di mungitori; tutti erano diversi ma ugualmente uniti contro i francesi.

Il ragazzetto aveva ottenuto grande consenso fra la folla, straziata da vedere i figli portati su un carretto alla parrocchia più vicina da mesi.

“E per qualcosa si dovrà pur morire!” Esclamò un cavallante di Rozzano. “Preferite star qui a vedere i vostri figli finir sottoterra o vendicarli? Il mio Luigi, quelli di qui non lo conoscevano, ma il mio Luigi era un bravo lavoratore che sapeva che se fosse partito a far la leva dell'imperatore, avrebbe lasciato morir di fame tutti noialtri, là in paese.”

“Tutti i nostri ragazzi hanno fatto così” lo interruppe uno “a Valleambrosia, dove sto io, mi sono dovuto indebitare per i 25 franchi che quel porco dragone vuole! A ripensarci avrei preferito farmi ammazzare che pagare la morte del mio figliolo.” Concluse fra le lacrime.

“Perché non vi ricordate quando hanno rotto i crocifissi nelle cappelle delle cascine?!” Urlò una donna che veniva da Gambarone e ricordò pure che da quando c'erano i dragoni la sua figliola era rimasta in attesa di un bimbo. “Non hanno nemmeno rispetto per il Cristo!” Loro porci e la loro religione nuova, pensava fra sé il curato, tolgono pure la possibilità di pregare alla povera gente, chissà se è vero che impiccano i preti...

“E per qualcosa si dovrà pur morire!” Se ne uscì uno urlando, giustificando poi che valeva anche perder la vita pur di tentare di far finire quello strazio, che vita non era.

“Saranno qui per il Vespro.” Disse una voce e tutti si zittirono, guardando chi l'avesse pronunciata. Era l'uomo della mula, lo stesso mandato a Rozzano dal reverendo; era arrivato da poco. “Adesso sono alla Certosa, arriveranno per il Vespro” ripeté “ ma i becchini stanno arrivando da Rozzano. Hanno sentito tutti le campane. Il *maire* ha detto che non vuole partecipare allo strazio della gente, lascerà far tutto ai dragoni”. E questo significava razzia di quel poco che i contadini avevano, violenza per le ragazze.

“Appendiamoli a quei pioppi per una buona volta!” Urlò Anna, appena giunta, spostando la folla a spintoni e rivolgendosi direttamente al reverendo.

“I vostri franchi non li voglio, reverendo! E non pagherò per la morte di mio figlio, né lascerò la mia ragazza a loro!”.

Ci fu silenzio e tutti avevano gli occhi su Don Leone. Non lo negava, aveva paura ma non negava nemmeno che non ne poteva più di stare alla violenza dei dragoni, ai funerali, al ritrovare i morti, alle minacce, agli stupri ed al bruciar i crocifissi.

“Se andate di buon passo ai vostri paesi” disse intimorito ma deciso “ed adunate quanti più possibile, andremo loro contro armati, quando giungeranno al Vespro.” Scappò nella chiesetta di San Biagio, chiuse le porte e si buttò ai piedi dell'altare a pregare,

Bestemmiò contro Dio e contro quei villani il capitano dei dragoni, quando li vide tutti davanti a San Biagio.

Lo sentirono tutti dall'alto del suo cavallo con la divisa verde a code lunghe, i risvolti amaranto, le mostrine rosa. I suoi uomini avevano cavalcato tutto il giorno ed erano stanchi. Alcuni perfino spauriti dalla massa, assolutamente inaspettata, di contadini armati: un conto era ammazzare un rivoltoso solo nei campi, un altro caricare la gente.

Lasciarli stare e tornare quando meno se lo aspettano con i fucilieri, aveva suggerito un sottufficiale, tornarcene a casa a bere e lasciar perdere questi straccioni, imprecò uno stanco di cavalcare. Furono tutti zittiti dal capitano. Non ne poteva vedere di quella gente, rozzi, sporchi villani che con un preticello si arrogavano il diritto di andare contro chi la rivoluzione la stava facendo per loro. Era rosso dalla rabbia ed era infuriato coi suoi uomini per quello che avevano detto. Nessuno poteva fermare i dragoni dell'imperatore, tantomeno una massa di inetti davanti ad una chiesetta. Non avrebbe lasciato nulla ai villani, avrebbe distrutto fino all'ultima statua di santo, fino all'ultimo crocifisso, tagliato le corde delle campane e sgozzato i preti; impose la formazione agli uomini e disse di star pronti, promettendo loro che avrebbero potuto fare tutto quello che volevano su Cassino e sugli altri paeselli una volta vinto.

A sentir quelle parole il Visconte con i suoi sgherri, al lato del piazzale, si sentì gelare il sangue. Dal suo castello assieme ai pochi villani, servi che gli erano fedeli, aveva seguito tutte quelle vicende e stava pronto per un'eventuale sommossa contro di lui. Erano sì le sue terre, sì i suoi contadini ma il sangue suo era pur sempre blu e mai si sarebbe unito a quello dei villani contro i dragoni: si barricò nel maschio sperando nella fortuna.

I contadini erano molti di più dei dragoni a cavallo e ben più decisi di ciò che stavano per fare, forti della benedizione di Don Leone di poco prima. Il loro Dio stava con loro e non coi francesi. Il Dio di tutti i giorni, delle lacrime, dei funerali dei loro figli, quel Dio che avrebbe fatto di loro il suo braccio, la sua forza. E così forti i contadini parevano un grosso toro che respirava al freddo della sera, con gli sbuffi di vapore caldo che uscivano dalle narici di tutti; le zappe e le vanghe alzate parevano corna, potenti e massicce. Un unico esemplare robusto e compatto pronto a tutto, ai più grandi sforzi della vita, ma mai a farsi sottomettere. C'erano tutti: da Cassino a Valleambrosia, da Rozzano a Ferrabue. Tutti erano decisi e pronti. Il prete se ne stava davanti, con in mano un crocifisso per le processioni. Lo alzò al cielo e il sole rosso della sera fece risplendere il metallo, il capitano sguainò la spada illuminata anch'essa.

Le campane di San Biagio suonarono a martello: ci fu la carica.

Tutto si tinse di rosso, come il sole di quella sera.